

Mentore

Ci eravamo dati appuntamento alla fontana di fronte al McDonald's di piazza Slaveykov. Per i miei canoni americani G. era in ritardo, e lo aspettavo curiosando tra i banchi di libri per cui la piazza è famosa, le merci disposte in alte pile sotto i tendoni di fronte alla biblioteca comunale. Non era piú nemmeno una fontana, l'avevano chiusa da anni, da quando un'estate un cavo difettoso aveva fermato il cuore di un uomo che si bagnava le dita nell'acqua fresca. Era dicembre adesso, benché l'inverno non si fosse ancora insediato; c'era il sole, un clima mite, non era spiacevole fermarsi un po' a sfogliare i libri esposti. G. aveva destato la mia attenzione fin dall'inizio dell'anno, dapprima solo per la sua bellezza, poi per la particolarità dell'amicizia che mi sembrava di intuire fra lui e un altro dei miei allievi, l'intensità con cui G. lo cercava e il carattere privato di cui ammantava il rapporto. Mi era familiare, quell'intensità, un ricordo dell'adolescenza, come la compiaciuta ambiguità con cui l'altro la accoglieva, sollecitandola mentre la allontanava. Mi ero quindi fatto un'idea di ciò di cui avremmo parlato, e del perché la scuola non offrì una sufficiente intimità, ma ero ugualmente curioso: non era uno studente a cui fossi particolarmente legato, non passava in ufficio fuori dall'orario di lezione, non si era mai confidato né mi cercava, e mi chiedevo quale crisi lo avesse spinto ad avvicinarsi ora.

Cominciavo a infastidirmi dei venditori che, intuendomi straniero, non facevano che indicarmi le loro pile di ta-

scabili americani malconci, e poiché G. continuava a non arrivare mi sorse il dubbio di aver sacrificato il pomeriggio invano. Ma poi arrivò, apparendo di colpo al mio fianco, e nel vederlo il mio fastidio si dissolse. La sua presenza qui spiccava, con quei vestiti vagamente formali, i soffici capelli mossi, anche se negli Stati Uniti sarebbe risultato piuttosto anonimo, un futuro studente di college privato della costa orientale, o forse non esattamente, specie quando un sorriso troppo ampio (che quasi sempre si curava di evitare) rivelava il poco americano dissesto della fila di denti inferiori. Mi salutò con un certo calore, ma anche, come sempre, con una sorta di reticenza, quasi stesse decidendo se pronunciare o meno un giudizio che era sul punto di formulare. Mi chiese dove saremmo andati, salvo scartare ogni mia proposta e dire che mi avrebbe portato in uno dei suoi luoghi preferiti, quindi s'incamminò, non accanto a me ma davanti, scongiurando la conversazione e come pronto a negare qualsiasi legame con la mia persona. Non ero nuovo da quelle parti, vivevo a Sofia da due anni, ma ero rimasto un principiante della città, e presto – nonostante il centro sia piccolo e non ci fossimo allontanati troppo da Slaveykov e Graf Ignatiev, la zona che conoscevo meglio – non seppi più dov'eravamo. La mia ignoranza non era dovuta a scarso impegno: per mesi, dopo il mio arrivo, ero venuto in centro ogni mattina possibile, camminando per le vie della città che si svegliava e segnando al mio ritorno il tragitto percorso, su una mappa appesa al muro. Ma quelle stesse strade, anche poco tempo dopo, mi apparivano quasi del tutto estranee; non riuscivo a comprenderne gli incastri, e solo qualche dettaglio isolato (un vecchio cornicione inciso, una facciata dai colori insoliti) mi ricordava che da lí ero già passato. Camminando dietro G. avevo l'impressione, come sempre in presenza di un nativo di Sofia, che la città si dischiudesse, che il monolitico cemento vuoto dei palazzoni in stile sovietico lasciasse il posto a inattesi cortili e caffè e sentieri di giar-

dinetti trascurati. Entrando in questi spazi, piú silenziosi e meno trafficati dei viali, G. rallentò il passo, lasciandosi affiancare, quindi camminammo in modo piú amichevole, benché ancora senza parlare.

Era in uno di questi cortili o giardinetti che si nascondeva il ristorante di G. Era interrato, e avvicinandoci alla porta da cui saremmo scesi all'interno notai l'ingresso di un negozio vicino, un antiquario, dalle vetrine affollate d'icone – Cirillo e Metodio, un'estatica Maria, san Giorgio a cavallo che trafiggeva la bocca del drago – accanto a cimeli nazisti, orologi, portafogli e fiaschette, tutti marchiati da una croce uncinata. Se ne vedono spesso negli antiquari e nei mercati di qui, souvenir per turisti o per giovani uomini nostalgici di un tempo in cui avrebbero potuto allearsi, pur disastrosamente, con chi al mondo esercitava un vero potere. Lo spazio in cui scendemmo era piú ampio di quanto mi aspettassi, una grande sala con séparé sui due lati, e in fondo un bar che immaginai gremito, la sera, di studenti universitari. A illuminarla era una fila di piccole finestre sulla sommità di una parete, dai vetri appannati e macchiati di fumo, tanto che la luce risultava particolarmente smorzata, come intrisa di tè. G. mi indicò uno dei séparé, per la maggior parte vuoti, e insieme ci accomodammo.